

A proposito di diversità

Teresa Tortoriello

Viviamo in una società piena di contraddizioni, si sa. A proposito di “diversità” non è ancora ben chiaro se si tratti di un valore aggiunto o di un disvalore. Da molti anni ci siamo abituati a parlare di “diversamente abile” per definire quanti prima venivano denominati “portatori di handicap” e nella categoria della diversità si sono poi inserite altre denominazioni al fine di evitare la terminologia tradizionale, forse più appropriata, ma che sembrava suonare sgradevole ed emarginante. Si pensi che alcuni sono arrivati a definire gli anziani “diversamente giovani”! Viceversa oggi parlare di diversità, anche soltanto per distinguere sesso, etnia, religione o quant’altro, può suonare fortemente discriminante.

Eppure, dalla diversità veniamo tutti noi e difenderla non vuol dire rifiutare l’altro, vuol dire accoglierlo appunto come altro, in quanto per noi fonte di arricchimento. Parliamo di etnie: la globalizzazione non è una scoperta recente, è un fenomeno antico di diciottomila anni, da quando il nostro Mediterraneo è diventato culla di civiltà, primo Internet della storia, trasformando, secoli dopo secoli, le punte di freccia in *smartphone*. Oggi, dicono gli scienziati, siamo alla quarta omologazione genetica, dovuta alla frequente immigrazione, alla facilità dei collegamenti e dei viaggi, agli interscambi culturali sempre più attivi, all’incremento sempre maggiore dei matrimoni misti. L’*identikit* del popolo del futuro potrebbe essere di questo tipo:

lingua inglese, cultura occidentale, regime capitalistico-democratico, residenza cittadina, dieta carnivora, religione monoteistica.

La globalizzazione è, dunque, il “terremoto” dell’antropologia e porta inevitabilmente all’omologazione linguistica, culturale, commerciale e genetica. Prendiamo la lingua: di settemila lingue parlate al mondo solo dieci sono le più diffuse ed usate e quasi tutto il mondo parla l’inglese, lingua ormai ufficiale in molti ambiti. Quanto all’architettura, ormai le città di tutto il mondo finiscono per assomigliarsi omologandosi per esigenze di lavoro, di studio, per i bisogni e i desideri che diventano universali. A questo si aggiunga l’unione monetaria per molti Paesi, il conformarsi del diritto e della morale, l’uniformarsi dei trasporti e dei servizi, grazie allo sviluppo della tecnologia su scala mondiale. Ma, allora, la diversità deve morire o va difesa? La perdita delle differenze può essere un vantaggio ma può essere impoverimento. Se la tecnologia tende a ridurre le diversità a differenze calcolabili, la riserva di



ricchezza può esserne minacciata. Riconsideriamo la lingua: le diversità linguistiche sono espressione di diversità creative che non possono essere ridotte ed appiattite in un unico linguaggio utile per la comunicazione globale. E c’è di più. La tecnologia avanzante ci sta abituando a fare a meno delle parole, sostituendole con segni ed *emoticons*, per cui si può dire che oggi è a rischio la parola stessa.

Difendere la diversità diventa, allora, una difesa “attiva” perché vuol dire conservare la capacità di produrre altre diversità, immagini nuove della storia che ci portiamo dentro, come individui e come popoli, non è culto del passato, è energia verso un futuro che ci appartenga e non ci schiacci sotto il peso di un’ansia che ci nega il tempo per noi, mentre ci invita a non perderlo. Quel tempo che “la nostra follia non ci ruberà” va guadagnato, sì, non per vivere vite ripetitive, ma per ritrovare quel senso di sé che si va smarrendo.

Quale occasione migliore della Pasqua per riflettere su un evento che possa svegliare in noi il bisogno di raccontarsi come diversi?

•